

LUNEDÌ XXVI SETTIMANA T.O.

Gb 1,6-22

Un giorno, ⁶i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche Satana andò in mezzo a loro. ⁷Il Signore chiese a Satana: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo». ⁸Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male». ⁹Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? ¹⁰Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. ¹¹Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!». ¹²Il Signore disse a Satana: «Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui». Satana si ritirò dalla presenza del Signore.

¹³Un giorno accadde che, mentre i suoi figli e le sue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del fratello maggiore, ¹⁴un messaggero venne da Giobbe e gli disse: «I buoi stavano arando e le asine pascolando vicino ad essi. ¹⁵I Sabei hanno fatto irruzione, li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».

¹⁶Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «Un fuoco divino è caduto dal cielo: si è appiccato alle pecore e ai guardiani e li ha divorati. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».

¹⁷Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I Caldei hanno formato tre bande: sono piombati sopra i cammelli e li hanno portati via e hanno passato a fil di spada i guardiani. Sono scampato soltanto io per raccontartelo».

¹⁸Mentre egli ancora parlava, entrò un altro e disse: «I tuoi figli e le tue figlie stavano mangiando e bevendo vino in casa del loro fratello maggiore, ¹⁹quand'ecco un vento impetuoso si è scatenato da oltre il deserto: ha investito i quattro lati della casa, che è rovinata sui giovani e sono morti. Sono scampato soltanto io per raccontartelo». ²⁰Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò ²¹e disse: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!». ²²In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

Il libro di Giobbe si colloca in un particolare momento della riflessione dei saggi d'Israele, un momento che segna una tappa di evoluzione del pensiero sapienziale antico, in cui si riteneva che il giusto, per il fatto di essere giusto, dovesse essere anche felice. Il libro di Giobbe è una dimostrazione narrativa che le cose non stanno necessariamente così, e che è una visione ingenua della vita pensare che la benedizione di Dio sull'uomo giusto sia sufficiente a preservarlo dai mali e dalle sofferenze. Sotto il peso degli eventi negativi della storia, soprattutto il saccheggio del Tempio e la deportazione babilonese, e poi le difficoltà della restaurazione, la concezione ottimistica del passato viene sottoposta a seria revisione. Israele, pur essendo il popolo eletto e pur avendo tra i propri confini il Tempio, dimora di Dio sulla terra, non è stato preservato dagli eventi tragici della sua storia. Un tale quadro del pensiero sapienziale d'Israele giustifica il carattere problematico di

questo libro. I versetti chiave ci aiuteranno a guardare più a fondo al concetto sapienziale del giusto sofferente.

Il tenore del racconto, e la sua inquadratura iniziale, vogliono indicare la causa ultima dei mali e delle sofferenze umane in “qualcosa” di estraneo alla volontà di Dio e al disegno che Egli ha concepito sui singoli uomini e sulle nazioni. *L'origine delle sofferenze e delle sventure che funestano il mondo non è in Dio.* Questa verità si coglie attraverso l'entrata in scena del personaggio definito nel testo ebraico “satan”, ossia “avversario”. Egli si presenta davanti al trono di Dio per accusare Giobbe, affermando che la sua religiosità non è disinteressata: la benedizione di Dio lo ha arricchito sotto ogni aspetto e solo per questa personale gratificazione, egli vive da uomo pio. Satana chiede una verifica e Dio gli concede di metterlo alla prova: «Il Signore disse a Satana: “Ecco, quanto possiede è in tuo potere, ma non stendere la mano su di lui”» (Gb 1,12). In sostanza, in questa prima parte del racconto, la sventura di Giobbe è provocata direttamente da Satana all'interno di una permissione i cui confini sono determinati da Dio con molta precisione. Il Signore gli permette di colpire Giobbe in un primo tempo soltanto nei suoi beni, ma non nella salute. Il seguito del racconto presenta le sventure di Giobbe in un susseguirsi dal ritmo incalzante. Giobbe viene colpito nei suoi beni e nei suoi affetti, ma non nella sua persona. Satana non ha quindi potuto agire al di là del confine stabilito da Dio. L'affermazione teologica che sta alla base di queste figure narrative può essere tradotta così: le sventure e le sofferenze dell'uomo non sono volute da Dio; tuttavia, fanno parte di una sua misteriosa permissione, i cui confini sono determinati con rigore; all'interno di questi confini prestabiliti Satana si può muovere liberamente, ma non oltre. L'Apostolo Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, esprime lo stesso concetto, dicendo che Dio non permette che siamo tentati oltre le nostre forze (cfr. 1Cor 10,13).

Al v. 7, Satana risponde alla domanda di Dio: «Da dove vieni?» (Gb 1,7), riferendosi alla sua presenza su tutta la terra. Non c'è nessun luogo della terra dove sia possibile sfuggire alla sua azione. La tentazione del maligno è un fenomeno universale. L'azione di Satana si muove su una dimensione planetaria, e si estende lungo i secoli; il suo potere non conosce limiti, se non quelli che Dio esplicitamente, di volta in volta, gli pone.

Al v. 8, nelle parole: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe?» (Gb 1,8), possiamo osservare un altro elemento degno di nota. Sembra quasi che in questo breve dialogo tra Dio e Satana, sia Dio che stimoli la malvagità di Satana contro Giobbe, che Egli definisce col titolo onorifico: «mio servo». In realtà, il mistero della volontà di Dio è all'origine di una complessa orchestrazione che conduce i santi verso i vertici dell'eroismo, proprio grazie allo scatenamento delle forze del male, che mette alla prova la virtù dei santi, portandola alla sua ultima

perfezione. Dio apre la possibilità a Satana di colpire il suo servo Giobbe solo perché Egli sa, in maniera assoluta e incontrovertibile, che la santità di Giobbe è autentica e che perciò il furore di Satana non potrà fare altro che accrescerla. La santità di Giobbe, che prima di essere colpito dalle sventure poteva anche essere interpretata come un opportunismo, visto che Dio lo aveva benedetto e moltiplicato in tutto, adesso, nel tempo della prova, viene alla luce in tutta la sua autenticità: sotto i colpi di Satana diventa manifesto il disinteresse di Giobbe e la sua ubbidienza alla legge di Dio appare limpida, senza il fine segreto di ottenere in cambio i divini benefici. Comprendiamo allora per quale ragione Dio permette che l'uomo giusto venga colpito e perché i suoi servi vengano perseguitati nella loro innocenza. Soltanto nella persecuzione, soltanto pagando di persona la propria fedeltà a Dio, si manifesta anche davanti agli occhi degli uomini l'amore incondizionato e disinteressato dei suoi servi.

I versetti da 9 a 11 ci offrono anche un criterio di discernimento dei nostri pensieri. Dobbiamo vigilare molto quando il veleno del sospetto penetra nei circuiti dei nostri ragionamenti. Ma è più probabile che proprio in quel momento il magnetismo tenebroso della tentazione stia catturando i nostri pensieri: *Satana è solito rivestire di malizia ciò che è innocente*. Quando i nostri pensieri sono impregnati di pessimismo, di sospetto e di malizia, *stiamo pensando come pensa lui*, anche se, dal nostro punto di vista, stiamo pensando cose vere. Anzi, proprio il fatto che il pensiero maligno ci convince come se fosse vero, è il segno sicuro del potere di Satana sulla nostra mente. *La strategia consueta che Satana usa per deformare il pensiero dell'uomo consiste nel presentare il male sotto forma di bene*; in questo modo, un pensiero maligno egli lo comunica con l'apparenza del bene e della verità (cfr. Lc 4,1-12), traviando la mente ingenua dell'uomo. Questa strategia viene talvolta integrata con quella contraria, *presentando il bene sotto forma di male e rivestendo di sospetto e di malignità ciò che in realtà è innocente*: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non sei forse tu che hai messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quello che è suo? Tu hai benedetto il lavoro delle sue mani e i suoi possedimenti si espandono sulla terra. Ma stendi un poco la mano e tocca quanto ha, e vedrai come ti maledirà apertamente!» (Gb 1,9-11). Dal punto di vista di Satana, Giobbe non è quello che sembra, è un uomo che si è messo al servizio di Dio, perché questo gli torna utile. La santità di Giobbe, nelle parole di Satana cariche di sospetto, si riveste di interesse e di egoismo.

Il v. 21 riporta la frase di Giobbe a commento dei suoi dolori: «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (Gb 1,21). Egli percepisce se stesso come una creatura che non ha nulla. Questo è certamente uno dei tratti più belli

della sua santità. Fa parte di una famiglia numerosa e ricca di possedimenti, e tuttavia egli non attribuisce a se stesso queste cose, non se ne ritiene esclusivo proprietario, ma si ritiene un semplice amministratore dei suoi beni e dei suoi figli. Anche questo tratto della sua personalità non l'avremmo conosciuto, se Giobbe non fosse stato colpito. La libertà interiore del servo di Dio si manifesta in tutta la sua estensione in queste poche parole riportate dal v. 21. Giobbe però non si limita a questo.

Nella espressione successiva si manifesta un altro tratto notevole della sua santità: «sia benedetto il nome del Signore!» (Gb 1,21). La santità di Giobbe è autentica proprio perché egli è capace di benedire Dio in ogni circostanza, contraddicendo apertamente le parole di Satana: «vedrai come ti maledirà apertamente!» (Gb 1,11). Nonostante le circostanze avverse, egli innalza una benedizione verso Dio, svincolata dalle avversità o dalle cose favorevoli, una lode libera e liberante, rivolta a Dio in quanto Dio. Questo ci riconduce al tema fondamentale della fede teologale, la quale non spinge a credere perché Dio fa qualcosa di buono nei confronti dell'uomo, ma perché Dio è per se stesso degno di fede e di fiducia, qualunque sia il modo, anche strano e incomprensibile alla mente umana, con cui Egli guida la nostra vita.